

«Il marinaio era un uomo solo con il pensiero della casa, a migliaia di chilometri di distanza. Sapeva quando partiva, non quando arrivava, e un tempo non sapeva neppure "se" arrivava»

Le lettere dello zio navigante da un mondo che non c'è più

IL RACCONTO

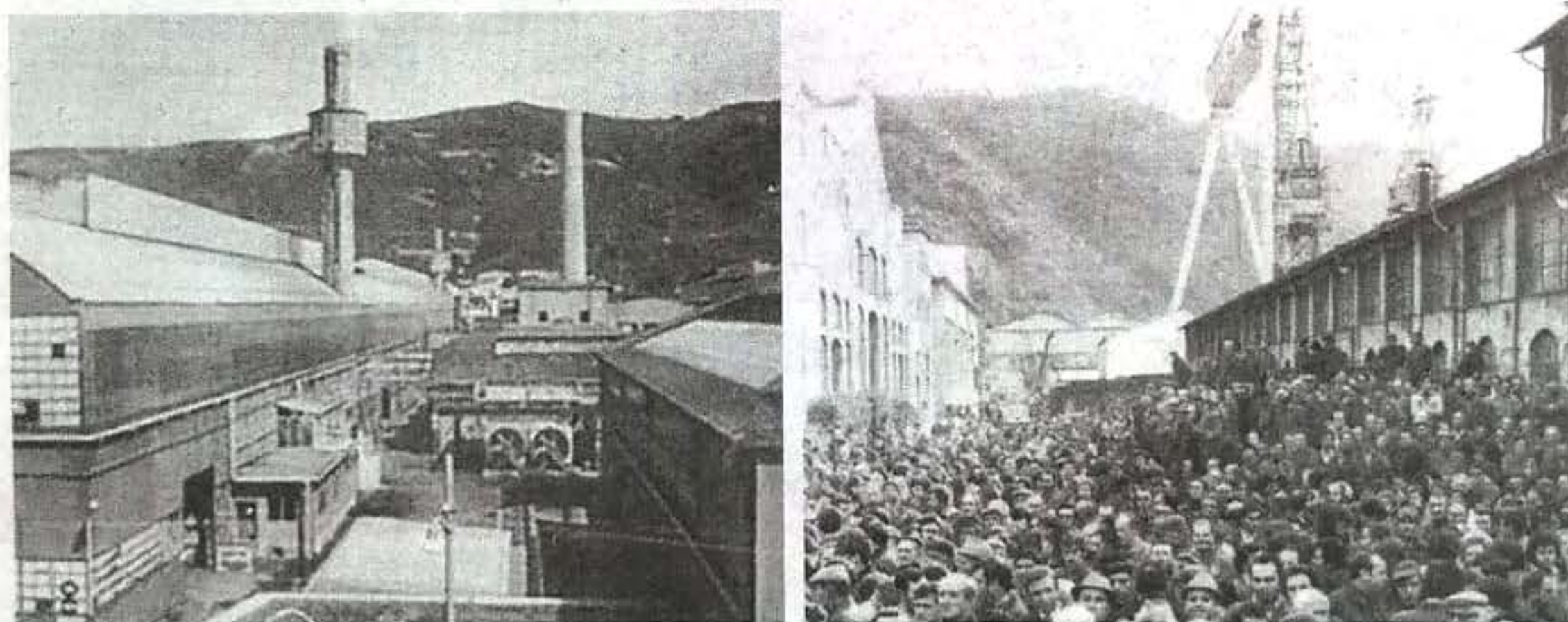
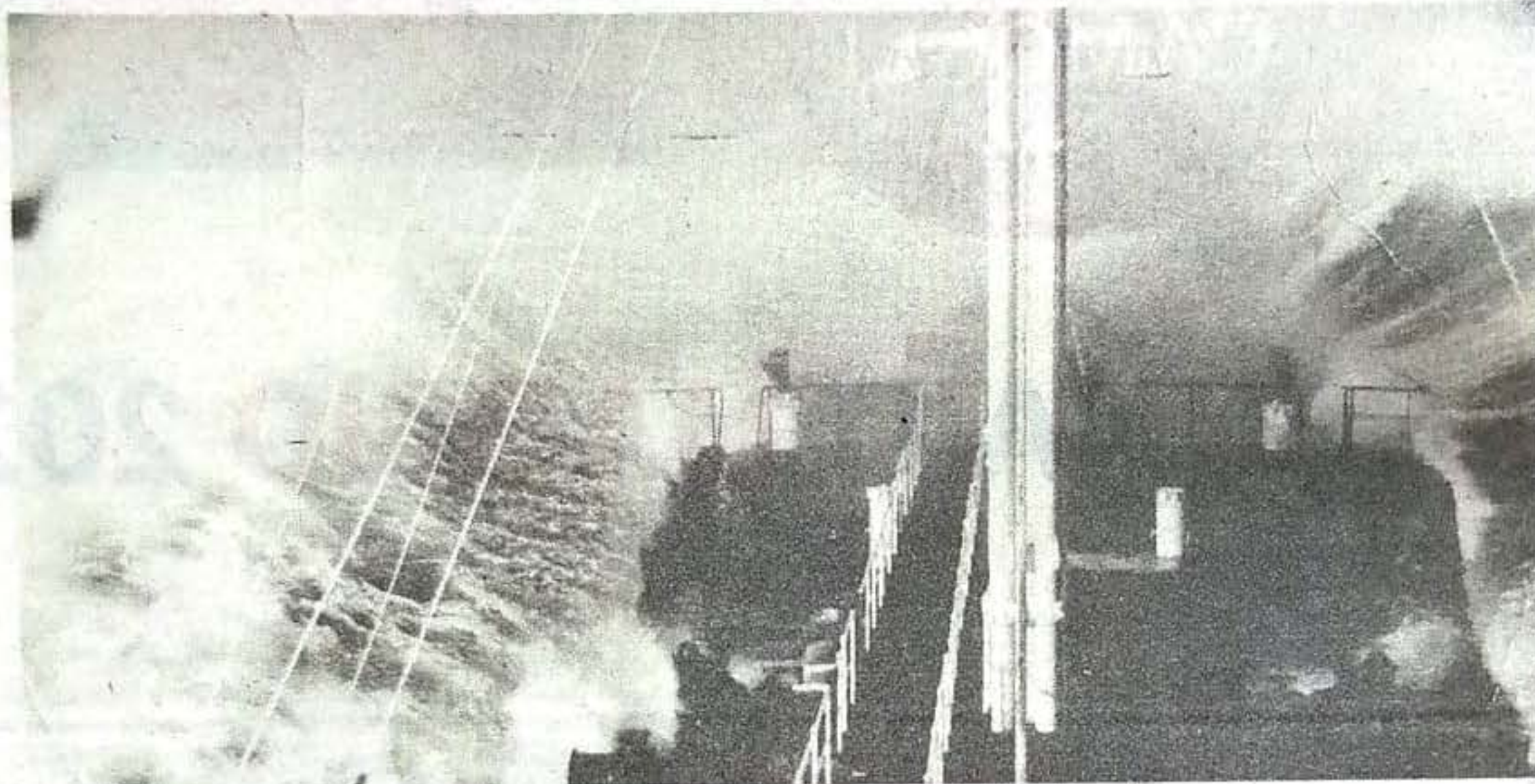
MARIO DENTONE

Appena ho detto, presentando il mio ultimo romanzo sulla vita di mio zio navigante su petroliere fra il 1946 e il 1970, semplice marinaio di "bassa forza", si diceva così, che nei nostri paesi di riviera, in particolare nel mio, Riva, come a Sestri, a Cavi, Lavagna, Chiavari, e così via, non c'era famiglia che non avesse un uomo per mare, e che chi non era per mare era nella grande fabbrica, il cantiere navale allora Piaggio di Riva e la Fit, per tutti la Tubifera di Sestri, un'anziana signora tra i presenti è intervenuta e mi ha detto, con tono malinconico, anzi nostalgico: «Ma non ci sono più quei nostri naviganti!».

E non ci sono più quegli operai avrei voluto risponderle. E non ci sono più quei pescatori! Avrei aggiunto. E non ci sono più quelle fabbriche! Avrei rincarato la dose, perché la Fit di Sestri non esiste più, e il cantiere navale di Riva potrei dire che non è più di Riva ma solo è a Riva.

Mio padre entrò in cantiere a sedici anni da apprendista, e vi rimase, a parte l'interruzione per il militare, in totale quarantadue anni, e io sono cresciuto nel paese di tute blu, a piedi o in bicicletta (altro che macchine!) o in corriera, che le corriere vuotavano in piazza in quei minuti del mattino eserciti di tute blu da ogni paese della riviera e dell'interno, così la sera, a fine giornata, quando si riempivano, blu le corriere e blu gli operai.

Mio zio, fratello di mio padre, attese d'essere assunto al cantiere, subito dopo la



In alto, una foto scattata dallo zio dell'autore nel Mar della Cina. Sotto, la Fit di Sestri e il cantiere di Riva

guerra, ma invano così, in fede al destino e alla tradizione di questi posti, s'imbarcò e navigò su petroliere, su tutti i mari e in tutti i porti, in viaggi di due tre anni ogni volta, e scriveva let-

«Mio padre entrò in cantiere sedicenne e vi rimase quarantadue anni»

tere a casa e in ogni lettera indicava l'indirizzo dell'agenzia presso cui scrivere al prossimo porto. E mia nonna, come tutte le madri di allora, vecchia a cinquant'anni, vestita di nero, che andava a messa la mattina all'al-

ba a pregare per il figlio, e aveva un mandillo in una tasca per asciugarsi gli occhi che lacrimavano sempre e un rosario da pregare nell'altra, quando arrivava il postino e sotto casa suonava la tromba, cominciava a tremare e a farsi segni di croce, e voleva che fossi io a correre giù per vedere se ci fosse posta, e quando risalivo con quella busta di carta velina con la cornice rossa e blu di posta aerea, "by air mail" che lei diceva com'era scritto: "biairmail" voleva fossi io a leggere la lettera.

Quelle lettere cominciavano tutte come in una formula che nel tempo scoprii essere comune a quasi tutti i naviganti: «Cari genitori» scriveva lo zio: «vengo a voi

con queste poche righe per dirvi che sto bene così come spero per voi costì» e mi suonava strano quel "costì", che col tempo scoprii essere elegante toscanismo a dir poco carducciano. E lo zio

«La sera tornava sporco di ruggine, ma il paese era lì a due passi e conosceva tutti»

aveva fatto la quarta elementare, e il parlare di casa era per tutti il dialetto, ben poco l'italiano. E scriveva, in poche strette frasi degne di un marinaio ligure, ruvido e di poche parole come lui, che tutto andava bene,

che la vita a bordo era tranquilla e di non preoccuparsi per lui. E il nonno, che aveva navigato molti anni prima, un po' sordo, scuoteva il capo vedendo la nonna piangere, e sapeva che la vita di un marinaio per anni sugli oceani, in porti lontani, non era mai tranquilla, ma taceva perché tranquilla fosse almeno lei.

E mio padre andava al cantiere navale a due passi da casa, con la sua tuta blu, e tornava la sera sporco di ruggine. Ma era a casa, e il paese era lì, a due passi, e conosceva tutti e tutti lo conoscevano, e l'indomani mattina si sarebbe scambiato il buongiorno con altri operai, guardando il tempo, ascoltando il mare o il vento.

Lo zio no, lui era marinaio, e il marinaio era un uomo solo col pensiero della casa, del paese, della sua gente, a migliaia di chilometri di distanza, in mari senza confini, in porti e città che non sarebbero mai diventati il suo mondo, perché il suo mondo era il piccolo paese, che pure al confronto era un granello di sabbia. Però era quello il vero mondo.

In ogni casa del paese c'era, appesa sulla testiera del letto, una stampa in bianco e nero, magari un po' ingiallita, sotto un vetro in una cornice di listelli poveri, forse dai tempi di qualche nonno o bisnonno, di una madonna del paese, protettrice dei marinai, mentre a bordo il marinaio in coperata scrutava l'orizzonte come a cercare quella terra sempre ignota dove comunque arrivare, come se quella terra, non importava quale né dove, fosse il paese e la casa.

Perché il marinaio, allora, sapeva quando partiva, ma non sapeva mai quando arrivava, e un tempo non sapeva neppure "se" arrivava, perché non è la terra, ignota, ma il mare e, come scrisse Pavese: "Quale mondo giaccia di là da questo mare non so, ma ogni mare ha un'altra riva. E arriverò".

No, signora, dissi allora a quella donna: non sono spariti i marinai e gli operai, è sparito quel mondo. —

L'autore è scrittore e saggista